

TOM PETTY

“Ti va di fare un giro on the road e documentare parte del tour?” domanda il manager di Jonathan Wilson riferendosi alla seconda tranche delle date in Europa, in supporto a Tom Petty & The Heartbreakers. In due parole mi chiedeva se volessi svolgere il lavoro dei miei sogni, la tour photographer: girare di città in città con la band, fondermi con loro ed eliminare la soggezione provocata dall’obiettivo fotografico.

IN TOUR CON **JONATHAN WILSON**

di Chiara Meattelli

Dopotutto le foto migliori si scattano quando si è invisibili. Come se non bastasse, ciò avrebbe significato farsi anche una scorpacciata di concerti di Mr Petty & The Heartbreakers, latitanti in Europa da più di 20 anni. Subito penso alle immagini dei *tour photographer* degli anni '70, a quando la giovane ed ingenua Annie Leibovitz, partendo con i Rolling Stones, si portò dietro una racchetta da tennis pensando di giocare tra una data e l'altra, ignara che sarebbe invece finita in balia di folli rockers eroinomani. Tutto d'un tratto mi rendo conto di non essere Annie Leibovitz: dò un taglio alle fantasie da megalomane e comincio ad organizzarmi. Avrei raggiunto Jonathan Wilson e la sua band a Colonia, dove sarei volata da Londra. Ma non prima delle due date alla Royal Albert Hall.

Non c'è bisogno che spieghi perché quel teatro a forma di panettone sia così importante per ciascun artista del pianeta, o dei fantasmi che lo popolano e dei concerti epici che ha ospitato ne-

...AL SEGUITO DI TOM PETTY & THE HEARTBREAKERS



Jonathan Wilson Tour Bus
foto Chiara Meattelli

AND THE HEARTBREAKERS

gli anni. La sua capacità è di circa 5400, quasi la metà della maggior parte delle altre venue toccate dal tour di Petty, ma è speciale come nessun'altra sala. "Suonare nelle grandi arene sportive spesso rende difficile instaurare un rapporto con il pubblico: sono tutti seduti distanti, dal palco vedi solo puntini" spiega Jonathan. Poi aggiunge: "La Royal Albert Hall, oltre ad essere intrisa di storia, ha il palco basso e il pubblico è così vicino. E' maestoso e intimo allo stesso tempo". Con un completo bianco stile Lennon-nuziale, Jonathan apre la prima serata londinese suonando uno show impeccabile. E' emozionato ma non lo dà a vedere e con la sua band – li chiama Banda Machos ma solo per scherzo – calpesta il palco come se gli fosse sempre appartenuto.

Quando entra in scena Petty, scoppia il teatro: somministra sorrisi ad ogni angolo, è in forma splendida e io ho l'adrenalina a mille. Lo spettacolo è iniziato da soli dieci minuti e lui ha già infilato i classici *Listen To Her Heart*, *You Wreck Me* e *I Won't Back Down*. Dopo le tre canzoni devo abbandonare la postazione di fotografa e correre backstage: mi posiziono di lato, dietro le tastiere di Benmont Tench e mi gusto il resto dello spettacolo. Arrivano Jonathan e gli altri: "Vi guardate lo show ogni sera?" Gli domando; dopotutto sono già alla nona data del tour. "Sì, ogni sera. E' raro che succeda una cosa del genere ma gli Heartbreakers non sono una band qualunque, per noi è come andare a scuola: dagli strumenti che utilizzano alla produzione che li segue. Segnano un punto di arrivo, uno standard a cui ambire" mi spiega. In effetti il production team di Petty è una macchina infallibile, soprattutto considerando che nulla, da un cavetto al pianoforte, è noleggiato in loco: tutto proviene dall'America. Mai due show di fila (fatta eccezione per un paio d'occasioni), la band vola di città in città e ha un giorno per riposarsi mentre il team li segue con due TIR. carichi di gear. Tom e gli Heartbreakers arrivano alla venue solo nel tardo pomeriggio: non provano alcuno strumento: tutto è già stato settato precedentemente da un minuzioso *line check*. Salgono sul palco: il tempo di imbracciare il proprio strumento e al primo segnale di Tom Petty, partono. *As simple as that*, si direbbe da queste parti. Almeno sembra semplice quando lo fanno gli Heartbreakers: maestri assoluti dei propri strumenti. Petty ci dà dentro, noi balliamo sempre a lato del palco, poco conta se mi sento alta come un Puffo di fianco alla ragazza di Jonathan e alla moglie del manager: due simpatici

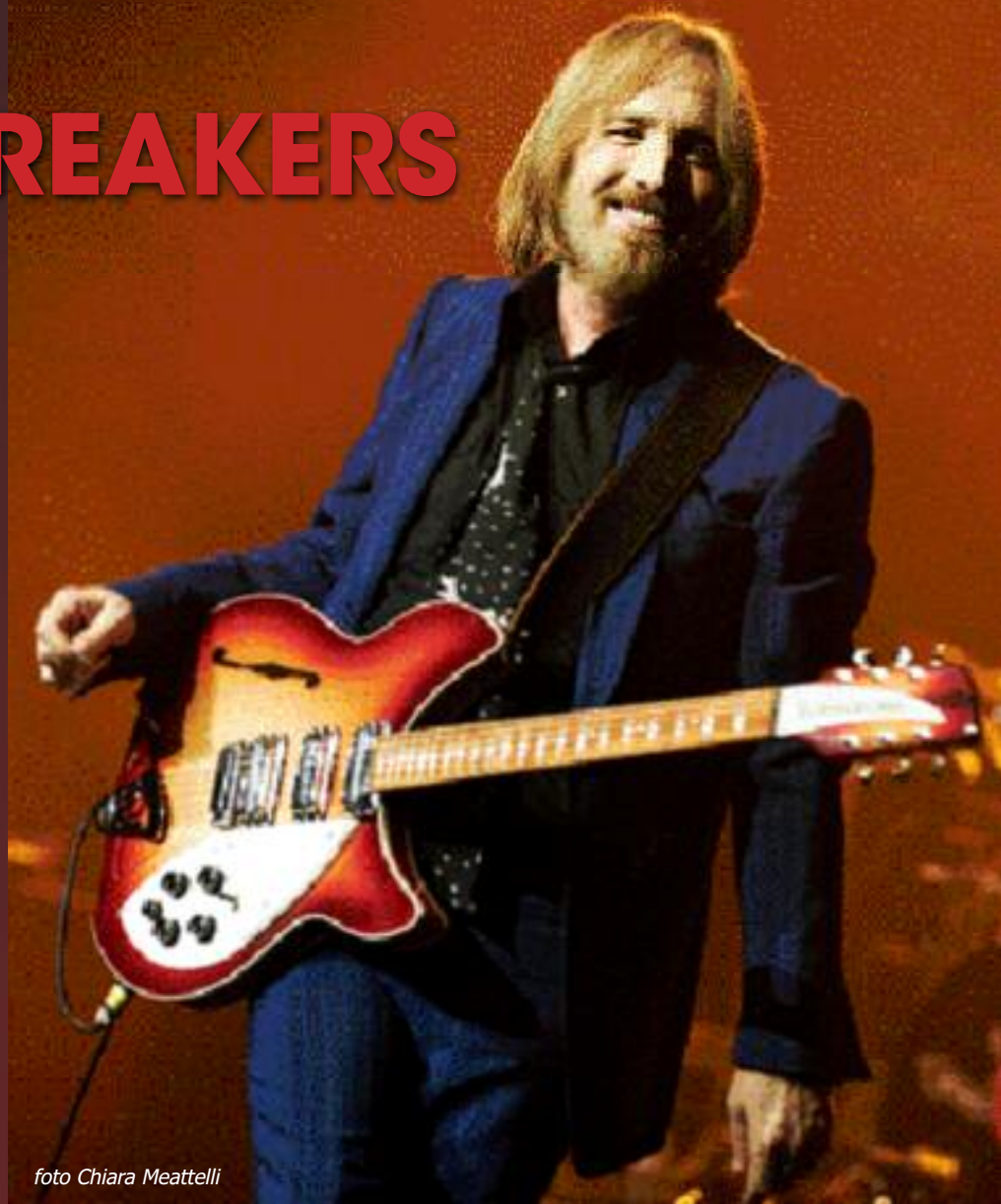


foto Chiara Meattelli

che stangone californiane. Jonathan e la Banda Machos osservano ogni cosa. "Suonano ciascuna canzone nella tonalità originale, tranne una" mi dice Jason Berger, tastierista dotato d'orecchio perfetto (che, tra gli altri, suona anche con Adam Cohen, figlio di Leonard). Jonathan aggiunge: "Sono una grande fonte d'ispirazione. La maggior parte degli artisti quando arriva all'età di Tom fa schifo: non cantano bene non suonano bene, non hanno più vitalità. Ma loro hanno ancora la scintilla. Lo spirito di Tom, la sua energia, è enorme, non puoi staccargli gli occhi di dosso". Ha ragione. Per capirlo basta guardarlo correre da un lato all'altro del palco scuotendo le maracas durante una versione killer di *Oh Well*, il torrido classico di Peter Green ormai onnipresente nel repertorio live. Petty è consapevole del proprio carisma e quando apre le braccia dopo ogni brano, con un gesto da imperatore romano, è come se dicesse al pubblico: adesso datemi in-

dietro quello che vi ho appena dato. All'aftershow della prima data vedo che Steve Ferrone - batterista formidabile, ex Wishbone Ash, turnista di lusso e Heartbreaker dal 1995 – è in compagnia di Ray Cooper (che probabilmente ha suonato più volte alla Albert Hall che nel salotto di casa), percussionista carismatico e geniale, anche lui, come Petty, grande amico di George Harrison. Buffo come il caso abbia voluto che due giorni prima stessi per subaffittare la casa di sua figlia, una ragazza in gamba che gli somiglia come copia carbone.

Durante il pomeriggio della seconda data, mi faccio strada con Jonathan tra i primi fan già accalcati fuori. Noto che sono in molti ad avere apprezzato la double bill "Wilson-Petty": c'è chi indossa una maglietta degli Heartbreakers e stringe in mano vinili di Jonathan. Nei pochi metri che percorriamo fuori dalla venue, sono in molti a fermare il 37enne del North Carolina trapiantato in



foto Chiara Meattelli

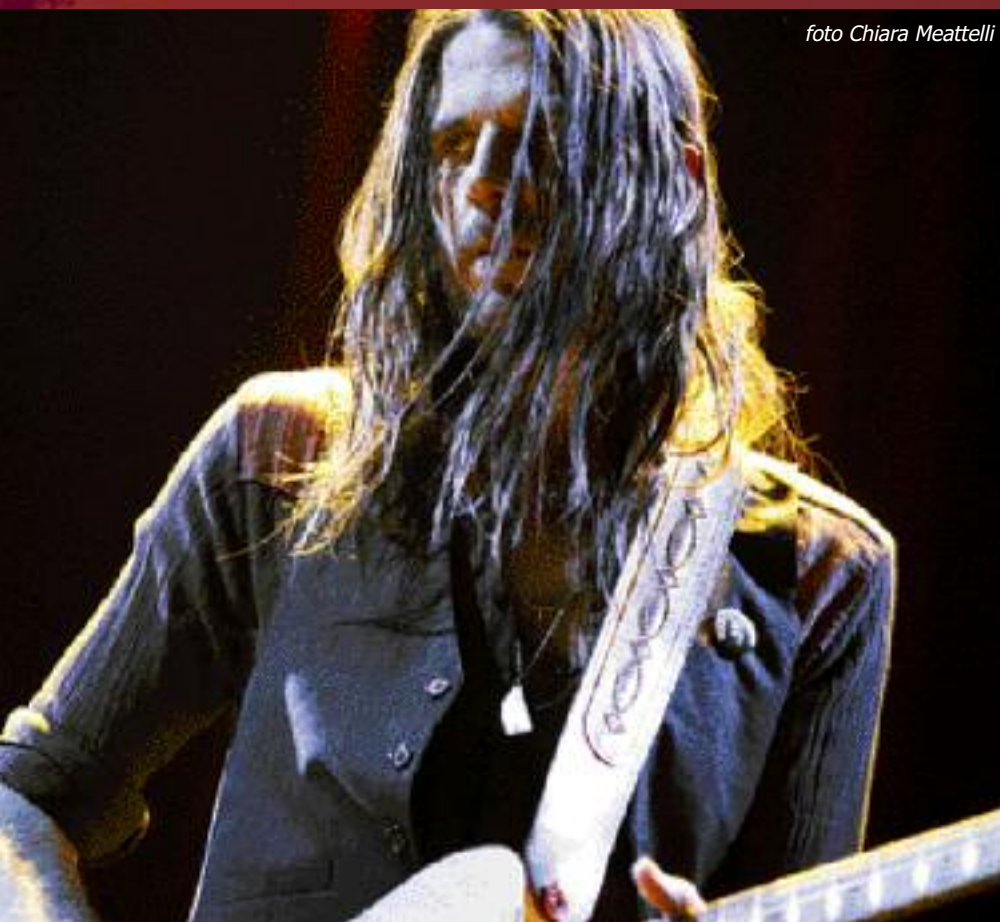


foto Chiara Meattelli

California: gli chiedono foto e autografi. Wilson tiene in mano un pedale over drive per chitarra che si chiama RAH (Royal Albert Hall appunto) fatto da suoi amici di Los Angeles, noti in tutto il mondo per i loro effetti handmade. "Sono andato nella parte più alta del teatro per fare una foto a questo pedale con lo sfondo della venue: i miei amici apprezzeranno" dice Jonathan. E il suo lavoro da produttore? L'album di Roy Harper a cui stava lavorando mesi fa? "E' quasi finito, Roy deve tornare in California a breve per le ultime cose. E' davvero fantastico lavorare con lui". So che ha anche messo le mani sul nuovo dei Midlake: "Purtroppo ho potuto occuparmi solo di qualche canzone. Questo è il momento di concentrarmi sulla mia musica, vorrei che il nuovo album uscisse in primavera". Per ora, l'unico altro impegno preso come produttore è con i White Denim, altra ottima rock band texana, ma sono molti i lavori a cui ha dovuto dire di no. Il suo studio di registrazione ad Echo Park, completamente analogico, è diventata una meta ambita da diversi gruppi ed è ormai nota la cura del suono di Jonathan, sia live che su disco. "Adesso è meglio rientrare per il soundcheck".

In serata gli ospiti d'eccezione fioccano: vedo Don Was arrivare con un cappellone da cowboy e poi ancora Nick Lowe, Kenny Jones (Small Faces, Who) e Olivia Harrison, vedova di George. Ironicamente, più tardi, scorgo anche Pattie Boyd, la prima moglie di Harrison, poi divenuta Mrs Eric

Clapton ma non senza creare una frattura tra i due musicisti. Mentre mi aggiro nel backstage, prima del secondo show, noto un tizio dall'aria conosciuta. Steve Winwood! Diamine, la sua voce fa trasalire ma non si può certo dire abbia il carisma di Petty, fosse solo per quell'improbabile camicetta a scacchi con cappuccio che indossa. Arrivano gli Heartbreakers, a scaglioni: Steve Ferrone, l'inglese della band, lancia un sorriso a tutta bocca mentre Scott Thurston mi fa una strana linguaccia che in gergo credo significhi: "Hey ciao, anche stasera da queste parti?". Dentro l'enorme camerino di Jonathan, i ragazzi cominciano a prepararsi quando davanti alla porta si ferma Tom per salutare. Lo guardo come la mucca guarda il treno, non dico nulla, Jonathan ci scambia qualche parola e lo vede sparire nel nulla, due metri più avanti. "E' come un fantasma: appare e scompare" mi spiega. Winwood non è un fantasma, eppure non mi accorgo di averlo a fianco nei minuti che precedono la sua entrata in scena. "Da bambini guardavamo alla tv i musicisti inglesi che portavano l'America a noi americani" dice Petty prima di invitare il leggendario amico sul palco. Anche Wilson è cresciuto con la stessa scuola rock inglese: gliela suonava da mattina a sera suo padre, membro di una band. "Kinks, Who e Beatles ovviamente. Ho ascoltato loro molto più di quanto non abbia fatto con Crosby, Stills e Nash. Da teenager mi nutrivò del romanticismo di *Abbey Road*" spiega Jonathan, che come Petty omaggia i Beatles usando una chitarra Rickenbacker. Per questo tour ne ha portate due dalla sua collezione; stavolta ha però lasciato il basso Hofner stile McCartney a casa. Ma sto divagando e proprio quando Winwood è sul palco: attaccano una strepitosa *Can't Find My Way Home* dei Blind Faith. Da brivido. Poi Winwood molla la chitarra e si siede all'organo a fianco di Benmont Tench per *Gimme Some Loving*: Petty si fa da parte e lo aiuta solo nei cori del ritornello. La scaletta riprende, in genere nulla mai cambia, come mi conferma la Banda Machos. E' la seconda sera che ballo all'impazzata fino al bis di *Mary Jane's Last Dance* e *American Girl*, e qualcosa mi dice che sarò tentata di fare lo stesso nelle prossime date...

Il cielo estivo tedesco non ha nulla da invidiare a quello inglese: piovoso, grigio e pesante come una peperonata avariata. Arrivo a Colonia la mattina presto e nonostante nessuno parli inglese e l'entrata degli addetti ai lavori della Lanxess Arena sia nascosta in luoghi oscuri ed impensabili, riesco a trovare i camerini e a schiantarmi sul divano. Jonathan e i ragazzi sono ancora in bus, di ritorno da Amsterdam dove hanno suonato la sera prima. Oggi è infatti uno di quei rari giorni in cui Petty infila due concerti consecutivi. Eppure, pare che la scorsa notte non riuscisse a camminare dritto nella capitale dei suoi amati *joint*. "Ci siamo divertiti come matti, Tom era spassosissimo!" Mi conferma la Banda Machos non ap-

pena arriva, occhiaie fino alle ginocchia. Cazzo. Mi sono appena persa una gran serata. Ospite speciale allo show olandese era infatti Eddie Vedder, che ha cantato con Petty *The Waiting*. Tra il pubblico c'era anche Jack White. Ricapitolando, mi sono persa un incredibile duetto e l'unico afterparty con Petty, Jack White e Eddie Vedder insieme: era meglio non l'avessi mai saputo. "Andiamo a fare un giro in città? Sembra che la cattedrale sia meravigliosa" dice Jonathan, in perenne stato di iperattività. A noi si unisce Omar Velasco, chitarrista e corista. Lunga passeggiata attraverso il ponte costellato di lucchetti (ciascuno lasciato da una coppia di fidanzati) e sosta obbligata in un negozio di strumenti. Jonathan esce con un paio di piatti-crash: "Così faccio contento Richard" riferendosi al suo batterista Gowen. Imparo anche che i migliori piatti li fanno in Turchia e che hanno uno speciale marchio sul retro. Saltando sul taxi per la via del ritorno, la radio trasmette *I Won't Back Down* e nello stesso momento, davanti a noi, sorge un cartellone pubblicitario che annuncia lo show con sia il nome di Petty che di Wilson. Può sembrare sciocco ma così poco è bastato per creare un breve momento di magia. Dopo il soundcheck passa in camerino Mike Campbell e chiede a Jonathan se può aprire uno dei suoi show con i Dirty Knobs, la sua side band. Mi stringe la mano, si prende un paio di vinili di Wilson e torna nella zona Heartbrea-

kers. A cena Benmont Tench si siede al nostro tavolo. Ci racconta di aver avuto qualche problema con l'Hammond ma che ora l'ha aggiustato. Per questo aveva dato quel cazzotto al suo strumento, subito dopo l'apparizione di Winwood a Londra? Gli chiedo. "No. Quello l'avevo fatto semplicemente perché il mio cervello non funzionava, a volte capita che mi si rompa!". Poi dice che non vede l'ora di passare qualche giorno di vacanza a Firenze e in Toscana, subito dopo la fine del tour. Mentre gli italiani non vedono l'ora che arrivi il concerto di Lucca, gli dico io: li avete fatti aspettare troppo tempo. Benmont sembra provare la stessa impazienza: "Siamo tutti eccitati dall'idea di tornare in Italia". In serata, arriva un altro doppio show favoloso: Jonathan decide all'ultimo di aggiungere alla scaletta una canzone tutt'altro che popolare, *Oh Yoko* di John Lennon (porta anche una spilla sul gilet con raffigurato l'ex Beatle). Scott Thurston mi becca a cantare il coro lungo i corridoi del backstage: fortunatamente ho imbrogliato la nota giusta, mi fa pure i complimenti. Lui è un killer quando si tratta di armonie, ha un registro altissimo, ed è la controfigura perfetta di Roy Orbison quando viene uno dei momenti preferiti dello show: *Handle With Care* dei Travelin' Wilburys.

Spostarsi con il tour bus è piuttosto surreale. Le cuccette per dormire sono piccole ma confortevoli ed è facile sentirsi subito nomadi, abban-

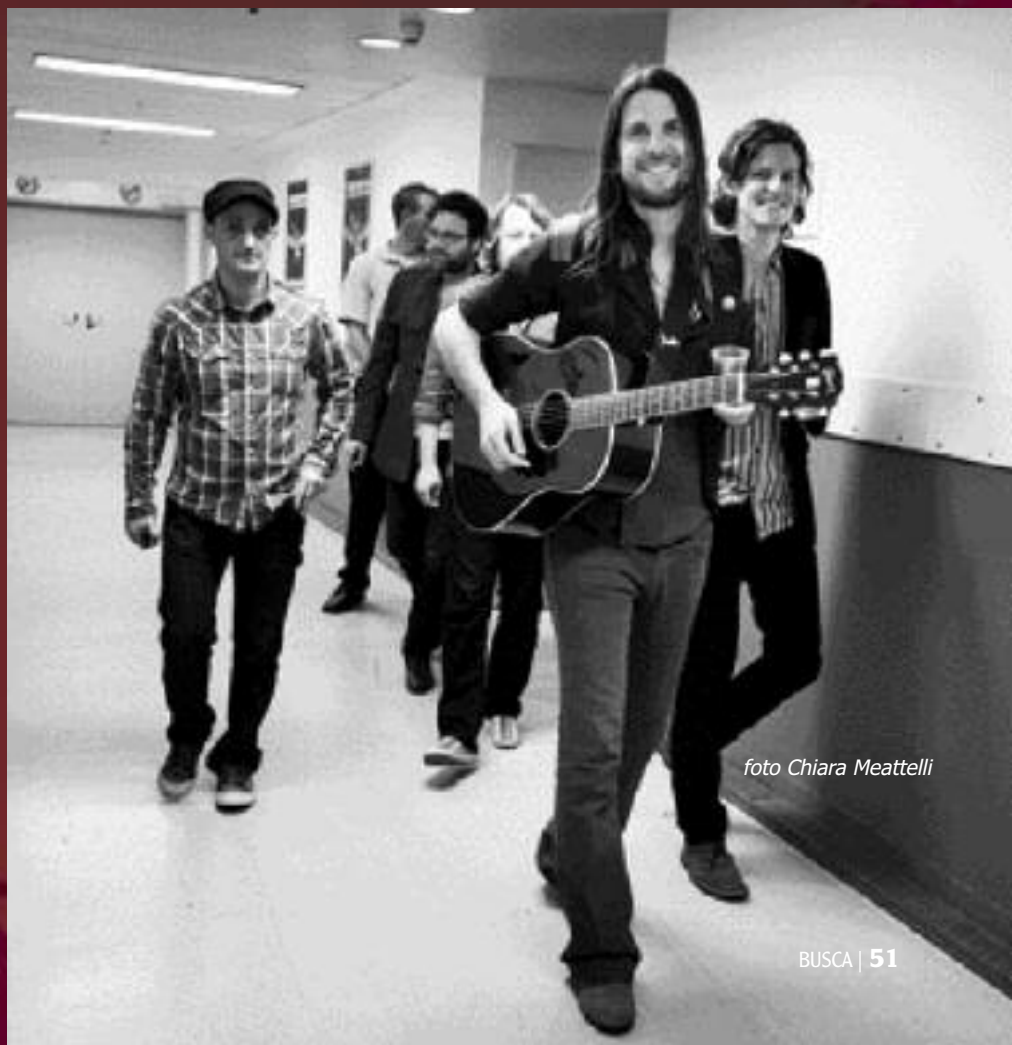


foto Chiara Meattelli

donarsi all'idea di fare questa vita per sempre. Forse non penserei lo stesso dopo un mese, o forse sì. Adoro i pensieri che riempiono le ore di viaggio e il susseguirsi incessante dei paesaggi: le differenze geografiche, ma anche quelle culturali, emergono facilmente, con tutti i loro cliché. Senza contare che ti addormenti in una città, in una nazione, e ti svegli altrove. Fortunatamente, a Bordeaux ci svegliamo in piena estate. Oggi si apre per Lou Reed alla Fete de Vin, il festival del vino, ma paradossalmente, se Lou Reed ti vede gironzolare con un bicchiere d'alcol, ti taglia un braccio. "Solo eroina nel backstage di Lou!" è la battuta che circola tra noi: scontata, ma inevitabile. Un sole a picco, un cielo blu e nemmeno la possibilità di trangugiare una birra se non nascosti nella tenda-camerino? Ma se Lou ha problemi col bere, perché dovrebbero averceli anche gli altri? Passiamo oltre, non si può mica demolire una leggenda per così poco. Ognuno di noi si disperde per i fatti suoi, Jonathan va a fare jogging: magari Annie Leibovitz con loro sarebbe riuscita anche a prendere quelle fatidiche lezioni di tennis, mi viene da pensare. Incrocio Lou Reed passeggiando intorno al palco con Jake Blanton, bassista della Banda Machos (e turnista dei Killers), e nemmeno lo riconosciamo. L'informazione arriva al cervello con qualche istante di delay, quando ci giriamo di scatto: Lou?! Maglietta verde stropicciata, jeans altrettanto e camminata instabile. Sembra che barcolli. Il tempo disponi-

bile per il concerto di Jonathan stasera è ridotto a quattro pezzi: "Andiamo lunghi, proviamo a svisare" incita il leader della band durante il breve meeting che tengono prima d'ogni esibizione. La cosa fantastica di loro è che potrebbero esibirsi per un mese di fila ma non suonerebbero mai lo stesso concerto. Quando salgono sul palco, stremano tutti, compresi i tecnici del suono di Lou Reed che durante l'esibizione continuano a farmi domande sul loro conto. *Valley of the Silver Moon* è un gancio indimenticabile e *Natural Rhapsody* è una jam d'altri tempi. "Però non voglio essere etichettato come 'quello che sa fare le jam', è importante anche avere dei bei pezzi che si reggano da soli" tiene a specificare Jonathan, noto anche per avere rilanciato insieme a Chris Robinson la scena di Laurel Canyon. Vino Bordeaux a profusione ed una passeggiata notturna in città: "Hai visto chi c'è?" No, a dire il vero se non me lo facevano notare, avrei ignorato Lou Reed per la seconda volta di fila, nonostante mi stia ad un metro di distanza. Sta entrando al Grand Hotel insieme alla compagna, a passi misurati e lenti...

In fin dei conti è divertente svegliarsi a Parigi dentro un garage e attraversare un parco come uno zombie in pigiama mentre i bambini giocano e ti guardano interdetti. Stasera si suona a Le Grand Rex, la più grande music venue parigina, ma abbastanza intima da creare un rapporto speciale con il pubblico. Ovviamente anche i cliché sui

francesi sono tutti veri e nulla sembra facile qui: il bus deve parcheggiare nel lato opposto della città e gli strumenti dovranno essere trasportati da un ulteriore mezzo. "Eppure adoro *Paris* e la nostra musica va molto bene qui. Non mi spiacerrebbe viverci per un po'" confessa Jonathan. Alle cinque e mezza di pomeriggio, parte dell'attrezzatura delle due band giace ancora fuori dalla porta del teatro, con l'entourage di fianco che fa da guardia. Il soundcheck deve essere ridotto ai minimi termini e pure l'incontro con Paolo e Anna Carù, che, con un perfetto tempismo, spuntano dalla hobby del teatro per regalarmi la geniale t-shirt di Petty, *Kiss My Amps*. Il set di Jonathan è più intenso che mai: i francesi lo adorano e l'elettricità è palpabile nell'aria. Tra un set e l'altro vengo addirittura avvicinata da fan iper eccitati che dopo avere notato il mio pass di addetta ai lavori, mi pregano di fargli incontrare Jonathan dopo lo show.

Tom Petty compie una delle sue rare variazioni alla scaletta con una cover di Chuck Berry, *Carol*. Questa volta la security ci consente di girare indisturbati per il teatro e guardare lo show dai vari livelli. Con Jonathan commentiamo l'incredibile selezione di chitarre che gli Heartbreakers si sono portati al seguito. Per ogni singola canzone, Campbell e Petty, ne hanno una diversa. Di Rickenbacker ce ne sono una sfilza anche se la preferita di Tom è la dodici corde (ne ha più d'una ovviamente) come quella dei Byrds, o meglio,



foto Chiara Meattelli

come quella che Harrison aveva utilizzato per *Hard Day's Night*. Ovviamente il tecnico delle chitarre è una delle persone più indaffarate dell'entourage: ogni volta che lo osservo dietro le quinte, è in perenne smanettamento, dal primo istante dello show. Si potrebbe quasi pensare che uno dei motivi per cui gli Heartbreakers ci abbiano messo così tanto a tornare in Europa sia perché mobilitare un armamentario del genere non è cosa da poco. Non sembrano intenzionati a scendere a compromessi, tutto deve essere fatto secondo i propri termini, il che significa portarsi ogni particella dello studio californiano, di giorno in giorno, in giro per il mondo. Ne dico un'altra, da prendere con le pinze perché è una voce di corridoio, ma Tom avrebbe provato a cancellare anche questo tour europeo all'ultimo minuto ma non glielo avrebbero consentito. Eppure, osservandolo di sera in sera, è facile credergli quando continua a ripetere: "Dovremmo tornare più spesso". Chissà se le cose cambieranno in futuro. Stavolta non c'è tempo per l'ultimo ballo con Mary Jane, dobbiamo scappare prima della fine dello show. Dai finestrini del tour bus, seduti nel salotto semicircolare del secondo piano, vediamo scorrere la Senna; la Tour Eiffel appare nello sfondo per qualche istante, come un miraggio. "E' ora di far cantare Richard!" scherza Jonathan, armato di chitarra acustica per dare il via ad un karaoke a dir poco esilarante. Non avrei mai creduto di potermi divertire ascoltando un brano di Bon Jovi. E quando non si conosce un accordo, basta passare la chitarra all'orecchio perfetto di Borger; quando invece c'è da fare le armonie a pezzi dei Beatles interviene anche la sottoscritta. "Ci hanno chiesto di suonare ad un tribute per Jerry Garcia" spiega Jonathan riferendosi al 70esimo compleanno del Grateful Dead che si celebra il 3 agosto ai TRI Studios di San Rafael, California. Tra gli altri, ci saranno anche il Grateful Bob Weir, Benmont Tench, Mike Gordon, Neal Casal e Joes Russo. Che i "Dead" siano una grande influenza per Jonathan, non è un mistero e non solo perché *Mission in the Rain* è da tempo presente nel repertorio dal vivo. Il bus continua il suo tragitto, i Grateful Dead sono adesso in sottofondo: perfetta colonna sonora su cui perdere i sensi, lasciandosi cullare dalla strada. L'indomani ci saremo svegliati a Milano. E' un giorno di promo per Jonathan e il concerto alla Santeria nel tardo pomeriggio è un vero regalo per pochi intimi. La sala è piccola e colma. Lo spazio e l'acustica richiedono uno show unplugged: le due chitarre di Wilson e Omar Velasco e il mellotron di Borger. Le canzoni assumono una forma del tutto diversa: un'altra delle cose che apprezzo di Wilson e la sua banda è che ciascuno sia potenzialmente un virtuoso e all'occorrenza lo possa dimostrare. Ma non vogliono mai strafare. Magari si perdono in lunghe e sognanti sezioni strumentali ma sono sempre al servizio della canzone, più che del proprio ego. Suonare insieme da mol-



foto Chiara Meattelli

to tempo rende semplice capirsi con un'occhiata eppure ci vuole qualcos'altro, quella colla magica, quella vibrazione che fa sparire i singoli individui e lascia emergere solo il sound di un gran gruppo. Tra gli highlights della gig unplugged ci sono: *Gentle Spirit*, *Magic Everywhere*, *Moses Pain* e la cover dei californiani Quicksilver Messenger Service, *Just for Love*. La nazionale italiana gioca gli europei stasera e l'anziano in canottiera che si affaccia dai palazzi sopra la Santeria, esultante per il goal, è l'ennesimo cliché perfetto. Lo è anche l'arrivo a Lucca il giorno dopo: il bus passa in mezzo ad un vicolo stretto, la folla si apre, prova a sbirciare attraverso i vetri scuri e sono pronta a scommettere che credano a bordo ci sia Tom Petty. Ma si sbagliano. Tom è dentro, in camerino, tutto preso a scaldare le corde vocali con i suoi impossibili esercizi: urla miste a gorgheggi acuti. Poi lo vedo gironzolare su e giù per il corridoio: mi saluta, sfumacchia, e con la sua compagna, ammira una vetrina di gioielli a forma di teschio, made in Italy ma in perfetto stile LA. Bizzarro come, se si chiudono gli occhi e si sente solo il suono della voce, quando Tom parla sembra sempre stia parlando Bob Dylan. Scott Thurston sale sul palco prima dello show con Jonathan e i Machos per osservare la folla: ha uno stuzzicadenti in bocca e sempre lo sguardo un po' folle. L'adrenalina è visibile negli scatti che ritraggono quegli istanti. "Ok guys, showtime!" è il grido di battaglia di Chris, il nostro tour manager. Il groove è quello giusto e Banda Machos opta per una scaletta piena di "svisamenti". Sarebbe stato semplice ingraziarsi il pubblico con brani come *Can We Really Party Today?* o *Desert Raven*, ma Jonathan sente che gli italiani sanno ascoltare, amano il rock e vuole coinvolgerli con lunghe sezioni strumentali. E' durante set come

questi che l'amore per i Pink Floyd e Garcia emerge in maniera più nitida che mai. *Moses Pain*, un viaggio tra passato e presente avvolto nel sound dell'armonica, è accolta da un gran boato mentre *Trails of Jonathan* è il rock psichedelico più diretto della scaletta. E' uno show speciale anche quello degli Heartbreakers, dopotutto l'Italia li aspetta dal 1987, quando si erano esibiti come supporting act e backing band di Bob Dylan. "Ho iniziato in una strada sporca" canta Petty in *Learning To Fly*, suonata lenta, acustica, con il forte eco del pubblico nel ritornello. Seguono la semplice genialità di *Yer So Bad*, la cavalcata rock di *Refugee* e *Running Down a Dream*. Quando tornano per il bis so che è il momento di *Mary Jane's Last Dance*. Quello che non immagino piuttosto, è la sorpresa che riserva a Lucca, penultima tappa del tour europeo: "Questa sera abbiamo un nuovo brano per voi, si chiama *Two Men Talking*". Ci guardiamo increduli con Banda Machos e ci godiamo ogni singola nota, osservando e ballando tra la folla. Non ci sono dubbi che questa sia stata una delle migliori serate - e dei migliori audience - del tour, per entrambe le band. Di certo Petty ha scelto una scaletta celebrativa per il suo grande ritorno in Europa, ha giocato sul sicuro, percorrendo ogni sera le più belle perle di una carriera fantastica. Sta lì, nell'Olimpo dei songwriters (in America il suo mito è pari a un beatle), quelli che hanno il dono di colpire dentro, nello stomaco e nel cuore con il verso più semplice e la progressione d'accordi più naturale. Se si chiamano Heartbreakers e se il loro logo è un cuore trafitto dalla chitarra è perché li vanno a parare: dritti alle viscere di chi ascolta. Per quel che mi riguarda è stata una settimana indimenticabile, una serie di concerti memorabili ed un viaggio nel paese delle meraviglie con il Cappellaio matto.